

#### **IV Domenica di Pasqua, 29 aprile 2012**

La liturgia della IV Domenica di Pasqua presenta una delle icone bibliche più significative che ci conduce al centro, al cuore della rivelazione dell’Agnello immolato come Buon Pastore. Il brano evangelico appena proclamato (cf. *Gv* 10,11-18) descrive i tratti peculiari del rapporto tra Cristo e il suo gregge; un rapporto talmente stretto che l’iconografia della Chiesa antica ha tradotto nell’immagine del pastore che porta sulle proprie spalle un agnello, figura della pecora smarrita che è l’umanità intera.

La metafora del pastore, così come Gesù la interpreta, viene da lontano. Nell’antico Oriente i re solevano designare se stessi come pastori dei loro popoli. Nell’Antico Testamento Mosè e Davide, prima di essere chiamati a diventare capi e guide del popolo di Dio, erano stati pastori di greggi. Nei travagli del periodo dell’esilio, di fronte al fallimento delle guide politiche e religiose d’Israele, i profeti avevano tracciato l’immagine di Dio stesso come Pastore (cf. *Ez* 34,12), che “porta gli agnellini sul petto e conduce dolcemente le pecore madri” (*Is* 40,11). Quest’immagine trova pieno compimento in Gesù: il Pastore Buono, anzi, Bello. Egli, per così dire, ha un preciso movente: dare la vita per le sue pecore (cf. *Gv* 10,11); Egli, inoltre, è guidato da un santo proposito: promuovere una reciproca conoscenza tra Lui e le pecore (cf. *Gv* 10,14-15); infine, quale “Pastore supremo” (cf. *1Pt* 5,4), è sua ferma intenzione radunare il gregge, guidando ai pascoli eterni del cielo anche le pecore che non provengono dal suo recinto (cf. *Gv* 10,16).

Nella Domenica del Buon Pastore, si celebra la Giornata Mondiale di Preghiera per le vocazioni. Nel Messaggio che il Papa ha preparato per questa circostanza si legge che “ogni specifica vocazione nasce dall’iniziativa di Dio, è dono della Carità di Dio! È Lui a compiere il *primo passo* e non a motivo di una particolare bontà riscontrata in noi, bensì in virtù della presenza del suo stesso amore ‘riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito santo’ (*Rm* 5,5)”. Si tratta di un amore immenso, fedele, eterno (cf. *Ger* 31,3), che ci precede, ci sostiene e ha la sua radice nell’assoluta gratuità di Dio. “Su questo terreno oblativo – aggiunge Benedetto XVI –, nell’apertura all’amore di Dio e come frutto di questo amore, nascono e crescono tutte le vocazioni”.

Una vocazione si compie quando si esce “dalla propria volontà chiusa e dalla propria idea di autorealizzazione, per immergersi in un’altra volontà, quella di Dio, lasciandosi guidare da essa”. Nell’omelia tenuta dal Papa durante la Messa crismale di quest’anno egli ha sottolineato con forza che la conformazione a Cristo richiede “un superamento di noi stessi, una rinuncia a quello che è solamente nostro, alla tanto sbandierata autorealizzazione”. Non rivendicare la vita per sé, mettersi a disposizione di un altro, di Cristo: questo è il clima in cui matura la consapevolezza che vocazione e missione sono inseparabili.

Fratelli carissimi, si può essere pastori del gregge di Cristo soltanto per mezzo di Lui e nella più intima comunione con Lui. La vocazione cristiana è sempre il rinnovarsi di questa amicizia personale con Gesù Cristo, che continuamente chiama tutti alla santità e alcuni in particolare a una speciale consacrazione. Il vigore della risposta di san Pietro al divino Maestro – “Tu lo sai che ti voglio bene” (Gv 21,15) – è il segreto di una esistenza donata e vissuta in pienezza, ricolma di gioia grande, che, generalmente, si manifesta nella forma di una profonda serenità.

Le nostre comunità ecclesiali sono chiamate ad essere “luogo” di attento discernimento e di profonda verifica vocazionale, creando le condizioni favorevoli affinché possano “germogliare e maturare tutti i semi di vocazione che Dio sparge in abbondanza nel campo della Chiesa”. Occorre prestare grande attenzione alle dimensioni da cui trae vigore ogni autentica pastorale vocazionale: la preghiera incessante al “Signore della messe”; la testimonianza di sacerdoti e religiosi dalla luminosa identità; l’ambiente vitale di famiglie cristiane in cui si “respira” l’amore di Dio. Le famiglie sono il luogo privilegiato della formazione umana e cristiana, ma possono rappresentare – scriveva Giovanni Paolo II nella *Familiaris consortio* – “il primo e il miglior seminario della vocazione alla vita di consacrazione al Regno di Dio”.

Fratelli carissimi, la siccità del lungo inverno vocazionale non accenna a lasciare spazio alla primavera; nella fredda realtà evocata da questa immagine non si cela un sentimento di rassegnazione ma un appello a compiere un esame di coscienza. Quale spazio riserviamo, a livello personale e comunitario, all’intenzione di preghiera che il Signore ha raccomandato ai discepoli, vedendo le folle “stanche e sfinte” (cf. Mt 9,35-38)? Quale clima spirituale si sente nel “vivaio” delle nostre famiglie? Quali strumenti offrono le nostre comunità cristiane a chiunque si disponga ad accogliere i “consigli evangelici” come regola di vita? È compito di tutti – non solo degli operatori della pastorale vocazionale! – assicurare un saggio e vigoroso accompagnamento a quanti avvertono il manifestarsi dei segni della bellezza di un’esistenza spesa per il Regno.

Per intendere la voce del Signore in mezzo a tanti richiami che riempiono la vita quotidiana occorre coltivare una familiarità crescente con la Scrittura, che aiuta a rispondere alla domanda: “Chi sei, o Signore?” (At 22,8). Questo interrogativo, che ha fatto ribaltare la vita di Saulo di Tarso lungo la via di Damasco, è il presupposto del suo cammino di conversione. Subito dopo – solamente dopo! –, Saulo solleva un’altra domanda, che segna l’inizio della sua missione: “Che devo fare, Signore?” (At 22,10). Coloro che invertono l’ordine di questi interrogativi, magari osando chiedere un segno dal cielo, si espongono al rischio di essere simili a quanti si trastullano a sfogliare i petali di una margherita; sono destinati a rimanere con il solo stelo in mano! “Sciocco è quel viaggiatore – avverte san Gregorio Magno – che durante il suo percorso si ferma a guardare i bei prati e dimentica di andare là dove aveva intenzione di arrivare”.

+ Gualtiero Sigismondi, Vescovo di Foligno